**Focus****Non decolla il congedo di paternità**

Solo 4 mariti su 100 utilizzano la legge nata 8 anni fa

di Rita Querzè, Mara Gergolet e Virginia Piccolillo alle pagine 12 e 13

Papà a casa: solo 4 su 100

Congedo per i figli, la legge non decolla Paga ridotta del 70%. E molti rinunciano

Il bilancio Sono trascorsi otto anni da quando è stata approvata la norma che concede ai neo genitori un periodo da trascorrere con i neonati

I numeri Sono diecimila ogni anno a usufruire della legge nel settore privato. Mille in quello pubblico, in cui la retribuzione è piena nel primo mese

30% I congedi parentali per i genitori maschi sono retribuiti in media meno di un terzo dello stipendio

10% I lavoratori tedeschi che utilizzano la possibilità del congedo parentale sono uno su dieci

Non c'è congedo che tenga: i papà italiani non rinunciano al lavoro per curare i figli. La legge che ha introdotto l'assenza retribuita di paternità compirà otto anni il prossimo marzo. Ma le abitudini degli uomini non sono cambiate. Quelli che sfruttano l'opportunità di restare a casa con la prole restano le eccezioni. Spesso guardate con sospetto.

Mai più di diecimila

Secondo i dati Inps, nel 2006, nel settore privato (esclusa l'agricoltura) i dipendenti che hanno chiesto qualche mese di permesso per fare i papà sono stati 10.797. Solo poche centinaia in più rispetto al 2005, anno in cui i congedi al maschile si fermarono a quota 10.122. I papà che sfruttano i congedi arrivano, se va bene, a essere quattro su cento. Esattamente la stessa percentuale del settore pubblico. E questo nonostante nel pubblico impiego anche gli uomini abbiano diritto a un mese a casa a stipendio pieno (di solito i congedi parentali sono retribuiti al 30 per cento). Nell'agricoltura i papà che dedicano qualche settimana ai figli non esistono: nel 2006 sono stati due in tutt'Italia.

«Ma chi me lo fa fare?»

Descrive bene la situazione Sabina Guancia, consigliera di parità per la regione Lombardia: «Nel 2007 ho tenuto numerose assemblee per far conoscere la legge. Pensavo che sarebbe bastata più informazione per cambiare le cose. Il confronto nelle aziende, invece, mi ha fatto ricredere: semplicemente gli uomini a casa con il bebè non ci vogliono stare». «Bisogna prendere atto che le resistenze culturali sono più forti di quanto si potesse immaginare», continua la consigliera di parità. La dimostrazione? «La legge del 2000 ha introdotto un permesso giornaliero di due ore fino all'anno di età del bambino. L'azienda è tenuta a concederlo. Anche ai papà. Ma loro non lo vogliono: "Mica posso chiedere l'allattamento!", ti dicono i diretti interessati. E così, in Lombardia, nel 2006, hanno approfittato di questi permessi solo 180 uomini. Nello stesso anno i congedi di paterni-



tà in provincia di Milano sono stati circa 2.000. Un dato deludente. Soprattutto se si tiene conto che, nello stesso periodo, sono state 1.700 le donne che hanno lasciato il lavoro nel primo anno di età del bambino. Forse queste dimissioni si sarebbero potute evitare con una migliore collaborazione in famiglia».

Legge da cambiare

Secondo Mario D'Ambrosio, presidente dell'associazione italiana direttori del personale, se la legge sui congedi è rimasta sulla carta è anche per colpa di una cultura d'impresa troppo spesso basata su stereotipi. «Soprattutto le piccole aziende partono dal presupposto che solo chi dedica tutta la giornata al lavoro possa ottenere risultati — osserva D'Ambrosio —. E la regola vale in particolare per gli uomini. Sbagliato. Lo dimostrano i fatti: noi perdiamo competitività mentre i Paesi in cui c'è più condivisione dei carichi familiari stanno sul mercato con risultati migliori».

La presenza di ostacoli culturali — nelle famiglie come nelle imprese — ha generato la convinzione trasversale della necessità di rivedere la normativa. Il governo Prodi ha approvato un disegno di legge collegato alla Finanziaria 2008 che prevede una delega al governo per riordinare la disciplina dei congedi parentali. «Spero che il nostro lavoro non vada perduto e il prossimo governo condivida la necessità di dare maggiore flessibilità a questo istituto — auspica il ministro della Famiglia, Rosy Bindi —. Il che significa, per esempio, togliere il limite dei tre anni del bambino per l'utilizzo dei congedi retribuiti e fare intervenire di più la contrattazione collettiva».

Bindi resta poco convinta dell'opportunità di introdurre un congedo obbligatorio per i papà. «Bisognerebbe essere certi che questo congedo — pagato inevitabilmente al cento per cento proprio perché obbligatorio — sia davvero usato per restare a casa con i figli. Altrimenti saremmo di fronte a un ingiustificabile spreco di risorse».

Ma c'è anche chi la pensa diversamente. «Sono convinta che il congedo obbligatorio per i padri sia a questo punto necessario. Per accele-

rare un cambiamento culturale che coinvolge sì gli uomini. Ma anche le donne, troppo spesso incapaci di delegare il lavoro di cura», sostiene, per esempio, Susanna Camusso, segretario generale della Cgil della Lombardia. Sulla stessa lunghezza d'onda esperte dei temi della conciliazione come la psicoterapeuta Elena Rosci. Che aggiunge: «La politica non ha ancora capito quanto aiutare le donne a tenere insieme lavoro e famiglia sia importante se si vuole davvero avere un Paese con una natalità più alta. Se le italiane non vanno oltre gli 1,3 figli pro capite è prima di tutto perché non vogliono fare rinunce che metterebbero in discussione la propria identità».

Tornando all'obbligatorietà dei congedi, fa parte del partito dei contrari Alessandra Mussolini. «Figuriamoci! Quando nasce un figlio molti uomini lavorano addirittura di più, altro che aiutare la moglie. Ti danno una mano giusto se c'è da tamponare un'emergenza. Il coinvolgimento emotivo dei papà arriverà col tempo, non si può indurre per legge».

Lunghe assenze, poca carriera

Se gli uomini non sfruttano i congedi, c'è anche da rilevare una tendenza delle donne ad accorciarne la durata. «Succede soprattutto a quelle che lavorano a livelli medio alti», fa notare l'economista Daniela Del Boca. «Le normative che, come quella italiana, rendono possibili lunghe assenze dal lavoro legate alla maternità hanno un impatto pressoché irrilevante sulla decisione di fare figli — conclude l'economista —. Non trascurabile, invece, la relazione con la bassa partecipazione delle donne al mercato del lavoro. Per non parlare delle ridotte possibilità di carriera».

Rita Querzé

L'orario

Il presidente dei direttori del personale:

«Soprattutto le piccole aziende pensano che solo chi dedica tutta la giornata al lavoro possa ottenere risultati»

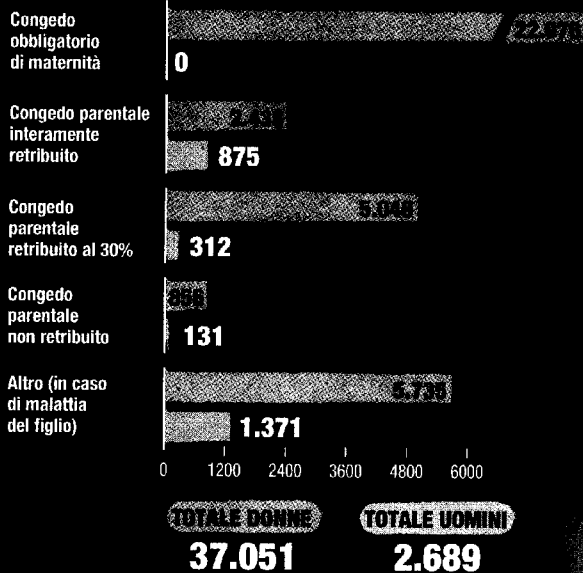
La rivoluzione mancata

La legge sul diritto dei padri ad assentarsi dal lavoro per seguire i figli neonati era stata accolta come una rivoluzione sociale ma ha avuto scarso seguito

LEGENDA:  Femmine  Maschi



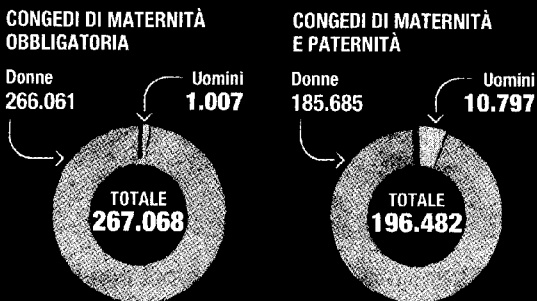
NEL PUBBLICO IMPIEGO



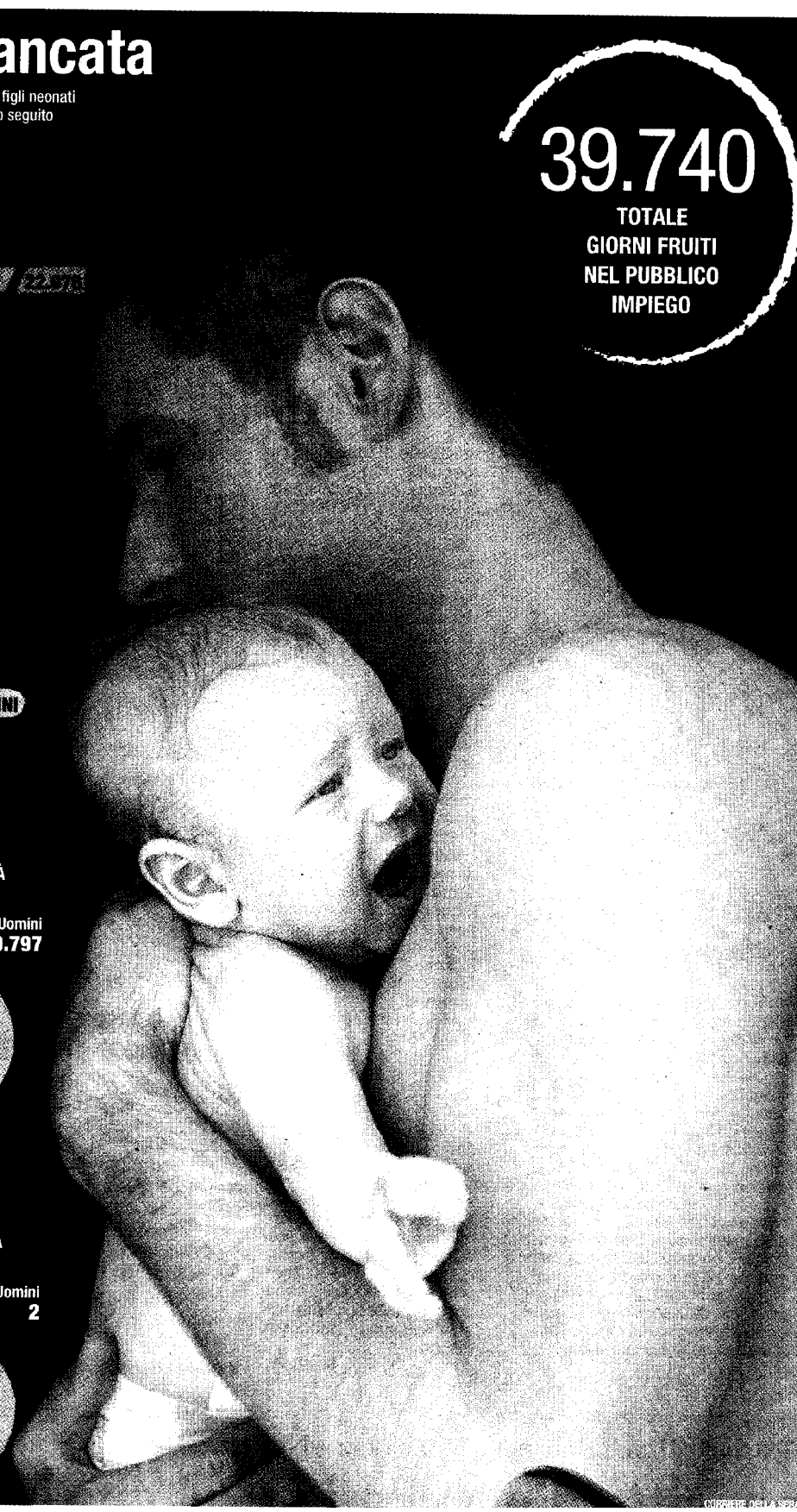
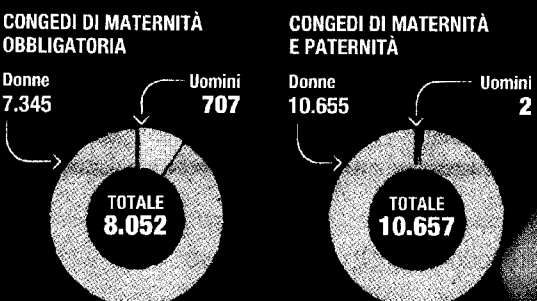
39.740
TOTALE GIORNI FRUITI NEL PUBBLICO IMPIEGO



SETTORE PRIVATO



AGRICOLTURA



Fonte: Inpdap e Inps

CORRIERE DELLA SERA

Le richieste

I primi: in ufficio pensavano a una burla

ROMA — Quando Dario Dionoro ha chiesto il congedo per l'allattamento l'impiegata delle risorse umane Rai è ammutolita. Ce n'è voluto per convincerla che non era una burla: «Ero talmente sicuro che non osava contraddirmi. Davo le cose per scontate e lei continuava ad annuire attonita» ricorda Dario, circondato da un nugolo di bimbi scalmanati che festeggiano la sua Sara. «Oggi compie tre anni e ha già un fratellino e noi siamo più sereni — spiega —. Ma quando aveva sei mesi eravamo in pieno panico da primo figlio. Chi c'è passato sa che in quella fase anche due ore al giorno di aiuto alla mamma sono vitali. Non avendone usufruito mia moglie che è casalinga, ho chiesto io il permesso, anche perché era estate e il lavoro me lo consentiva».

La piccola Sara, in realtà, era allattata naturalmente dalla mamma, ma la legge non richiede che il padre si dedichi fisicamente al nutrimento, «ma — assicura Dario — in quelle ore potevo fare la spesa e occuparmi molto di tutte e due».

A Federico Bertoni, che lavora nel marketing della stessa azienda, era andata anche peggio. Per riuscire a spiegare al personale della sua divisione che esiste il congedo di paternità ha impiegato talmente tanto che nel frattempo ha dovuto chiedere le ferie.

«Non sapevano nulla. I moduli li ho stampati da Internet. Li ho compilati e li ho portati io stesso all'Inps» racconta con l'aria soddisfatta di chi ce l'ha fatta. «La legge — spiega Federico — da la possibilità di decidere: o prende il congedo lui o lo prende lei. E' una legge molto utile soprattutto per chi è dipendente e ha una moglie che è lavoratrice autonoma. Consente di potersi organizzare in momenti duri. Se i coniugi sono entrambi lavoratori dipendenti possono addirittura prendere il congedo contemporaneamente, purché non superino il numero di mesi a disposizione. L'unico problema è che la legge non è conosciuta né dai dipendenti né dagli uffici del personale». «Purtroppo — continua — io ero in piena emergenza e non potevo aspettare i tempi burocratici. Mia figlia Valeria, che è una bimba deliziosa, per effetto di una strana malattia esantematica era diventata ingestibile. Non dormiva. Non mangiava. Piangeva tutto il giorno. Dovevamo alimentarla con acqua e zucchero che riusciva a ingoiare solo con un cucchiaino», ricorda Federico. «Mia moglie, informatica all'Istat, aspettava il nostro secondo figlio ed era a casa per una gravidanza problematica. Era intervenuto anche il nonno, ma non bastava. Così ho chiesto anch'io un mese di congedo. Devo dire che si sono mostrati tutti comprensivi. Mi hanno anche fatto compensare le ferie godute. Ma prima di riuscire a fargli capire cosa stavo chiedendo ce n'è voluto...».

Virginia Piccolillo

